

CAMERA DEI DEPUTATI N. 3956

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

LA TORRE, NAPOLITANO, REICHLIN, AMENDOLA, DI GIULIO, BARCA, D'ALEMA, PEGGIO, MACALUSO EMANUELE, DI MARINO, ESPOSTO, TRIVA, RAUCCI, LAMANNA, CIRILLO, SCUTARI, BRINI, PICCONE, CARDIA, MARRAS, TEDESCHI, GRAMEGNA, BERLINGUER GIOVANNI, POCHELLI, PICCIOTTO, CATANZARITI, BISIGNANI, LA MARCA, BACCHI, RIGA GRAZIA, MENDOLA GIUSEPPA, SBRIZIOLO DE FELICE EIRENE

Presentata il 22 luglio 1975

Riforma dell'intervento aggiuntivo dello Stato nel Mezzogiorno

ONOREVOLI COLLEGHI! — Al 31 dicembre 1974 la Cassa per il Mezzogiorno ha chiuso il venticinquesimo esercizio della sua attività e con il 1975 vengono ad esaurimento i fondi stanziati per il quinquennio 1971-75 (8.350 miliardi).

Al dicembre 1974 le assegnazioni ammontano a 14.534 miliardi, gli impegni a 12.353 miliardi, la spesa a 7.400 miliardi. Gli investimenti realizzati o provocati dalla Cassa per il Mezzogiorno alla stessa data sono di 14.075 miliardi:

4.073 miliardi sono andati alle infrastrutture (29 per cento);

9.749 miliardi sono andati alle iniziative incentivate (69 per cento);

252 miliardi sono andati al progresso tecnico e sviluppo civile (2 per cento).

Nel periodo 1951-1974, gli investimenti hanno avuto il seguente andamento:

nel quinquennio 1951-55, per infrastrutture 467,7 miliardi (82,50 per cento) e per iniziative incentivate 99 miliardi (17,50 per cento);

nel quinquennio 1956-60, per infrastrutture 498,2 miliardi (46 per cento), per iniziative incentivate 558,5 miliardi (52 per cento), per progresso tecnico e sviluppo civile 22,6 miliardi (2 per cento);

nel quinquennio 1961-65, per infrastrutture miliardi 604,7 (23 per cento), per iniziative incentivate miliardi 1.911,2 (74 per cento), per progresso tecnico e sviluppo civile miliardi 76,3 (3 per cento);

nel quinquennio 1966-70, per infrastrutture miliardi 811,4 (23 per cento), per

iniziative incentivate miliardi 2.691,4 (75 per cento), per progresso tecnico e sviluppo civile miliardi 70 (2 per cento);

nel quinquennio 1971-74, per infrastrutture miliardi 1.691,2 (27 per cento), per iniziative incentivate miliardi 4.488,2 (71 per cento), per progresso tecnico e sviluppo civile miliardi 83,8 (2 per cento).

Sulle infrastrutture e sulle iniziative incentivate, all'industria sono toccati rispettivamente 363,3 miliardi (9 per cento) e 8.089,8 miliardi (83 per cento). Di questi 8.089,8 miliardi il 43 per cento (3.748 miliardi) sono andati alla chimica di base) e il 25 per cento (2.022 miliardi) alla metallurgia di base.

L'agricoltura ha avuto 1.271 miliardi sulle infrastrutture (31 per cento) e 769 miliardi sugli incentivi (8 per cento). Sul complesso degli stanziamenti, alle infrastrutture in agricoltura è spettata una quota del 9 per cento e agli incentivi agrari una quota del 5 per cento.

Vogliamo per un momento soffermarci sulla destinazione e sulla gestione degli 8.350 miliardi assegnati alla Cassa dal 1971 ad oggi. Qual'è, in breve, il consuntivo della legge n. 853? La legge conteneva due elementi di una certa novità, molto esaltati nel dibattito parlamentare, nella propaganda governativa, nella letteratura meridionalista, ma, in verità, abbastanza limitati ed ambigui. Il primo elemento era costituito da alcune modifiche del congegno degli incentivi finanziari tendenti a favorire le piccole e medie industrie, i settori a più alto contenuto occupazionale, le zone di particolare spopolamento. Il secondo elemento era costituito dai progetti speciali. I progetti speciali (con una formulazione equivoca, generica e contraddittoria) venivano inseriti nella 853, come « stralci » di una programmazione, che era fallita nella sua prima edizione e che era del tutto inesistente (e tale sarebbe rimasta) nella nuova veste di « programmazione per progetti ». In mancanza di un rigoroso quadro di riferimento deciso e definito in sede politica, era prevedibile che « l'organicità, l'intersettorialità, l'interregionalità » dei progetti speciali si sarebbe risolta in una questione di nomenclatura per coprire e perpetuare il tradizionale tipo di intervento in opere infrastrutturali, grandi o piccole che fossero, e per di più lesivo delle competenze e delle prerogative delle Regioni.

In ogni caso, l'avvio di una nuova attività a favore dell'occupazione, della piccola e media industria, delle zone abbandonate e di un nuovo intervento per progetti speciali imponeva al Governo e alla Cassa scelte precise e prioritarie nella formulazione e nella realizzazione dei programmi.

Le cose, in realtà, sono andate in un senso del tutto opposto.

Alla piccola e media industria ed ai cosiddetti progetti speciali sono andati rispettivamente, all'incirca, 300 e 500 miliardi (il 9 per cento dello stanziamento quinquennale), mentre l'80 per cento degli stanziamenti è andato in modo concentrato ad una decina di grandi imprese pubbliche e private e sostanzialmente ad alcuni impianti di base e per mille rivoli si è riversato su una serie di interventi frammentari e sul cosiddetto « programma di completamento », perpetuando ancora una volta un intervento inammissibile di dispersione e di clientelismo e una invasione illegittima nelle competenze delle Regioni.

Avendo indicato i dati della spesa della Cassa per il Mezzogiorno occorre chiarire che essa rappresenta solo una parte della spesa pubblica destinata al Mezzogiorno. Ai 14.000 miliardi dei finanziamenti realizzati o provocati dalla Cassa al dicembre del 1974, bisognava aggiungere, alla stessa data, la spesa di circa 9.000 miliardi dell'amministrazione ordinaria con prevalenti compiti d'investimento (Ministeri dell'agricoltura, dell'industria, dei lavori pubblici).

Le aziende a partecipazione statale, sempre al 1974, hanno investito nel Mezzogiorno, nel campo dell'industria, delle opere pubbliche e dei servizi, la somma (largamente finanziata dalla Cassa) di 7.700 miliardi.

Componenti notevoli dei flussi finanziari verso il Mezzogiorno sono, inoltre, costituite dalla spesa corrente dell'amministrazione statale e locale (almeno 4.000 miliardi nel 1974), del parastato, del sistema previdenziale (1.500 miliardi all'anno solo per trasferimenti dell'INPS) e, per altro verso, dalle rimesse dei lavoratori al nord e all'estero ed anche da capitali di operatori, privati e bancari, esterni.

L'apporto di tutti questi flussi esterni — non completamente valutabile — rappresenta una parte rilevante (sul 30 per cento) dell'economia meridionale e consente alle regioni meridionali un ammontare globale di spesa (soprattutto per consumi) notevolmente superiore al reddito prodotto *in loco*.

La questione meridionale richiedeva e richiede un nuovo processo di accumulazione, capace di eliminare le strozzature strutturali dell'economia e della società, di formare nuove risorse e di sostenere con lo sviluppo del Mezzogiorno quello dell'intero paese nel quadro di una economia aperta.

Tuttavia, si deve constatare che la quantità dei finanziamenti pubblici e degli altri flussi esterni è stata di notevole mole. Ma di fronte ai risultati ottenuti nel corso di un quarto di secolo tutta la politica meridionalista della spesa nel Mezzogiorno appare come un enorme spreco ai fini della soluzione dei problemi drammatici, vecchi e nuovi, delle regioni meridionali, ed uno spreco ancora più grande ai fini dello sviluppo nazionale.

Tale spreco è certamente servito a sostenere l'espansione e la penetrazione monopolistica: ma appunto per questo ha avuto come conseguenza la mancata trasformazione dell'agricoltura e la mancata industrializzazione, l'aggravamento degli squilibri tradizionali, la creazione di nuovi squilibri all'interno stesso del Mezzogiorno, l'esodo di quattro milioni di persone, l'aggravamento della disoccupazione, la riduzione e la lacerazione della popolazione attiva, lo spopolamento delle zone interne, il caotico inurbamento, il mostruoso gonfiamento del terziario.

Il Mezzogiorno si è così deformato, ma con il Mezzogiorno si è deformata tutta l'economia e tutta la società italiana.

Ed è qui il giudizio di fondo che noi diamo sull'intervento straordinario; a questa deformazione, a questa drammatizzazione dei problemi, allo stato attuale delle cose nel Mezzogiorno e in Italia ha portato, tra gli altri fattori, l'aver affrontato la questione meridionale in termini d'intervento straordinario. Ed è qui la nostra critica di fondo: non solo e non tanto per la quantità o la straordinarietà degli investimenti o del modo e dei criteri della loro erogazione e gestione, ma essenzialmente per la concezione politica, economica, culturale, che fu alla base dell'intervento straordinario. E che consisteva nel pensare di poter affrontare la questione meridionale senza affrontare le riforme delle strutture economiche e sociali ad incominciare dalla riforma agraria, senza cambiare il meccanismo di accumulazione e di mercato, senza modificare profondamente tutto il quadro nazionale, economico, sociale, politico.

Naturalmente non c'era soltanto la concezione errata di negazione del carattere storico, strutturale e nazionale della questione meridionale. Ma la scelta dell'intervento straordinario fu una precisa scelta economica e politica fatta dalla classe dirigente italiana per deviare e sconfiggere la spinta delle masse contadine e popolari, per sbarrare la strada ad un profondo rinnovamento del Mezzogiorno (riforma agraria, allargamento del mercato interno, produzione di beni di investimento e strumentali, autogoverno e democratizzazione). E per aprire, invece, attraverso l'intervento straordinario (lavori pubblici, incentivi, gonfiamento del terziario) la via della restaurazione capitalistica e della espansione monopolistica anche sul piano della concorrenza internazionale, utilizzando a questo fine il Mezzogiorno come serbatoio di mano d'opera e come mercato di riserva soprattutto dei beni di consumo prodotti dalla grande industria.

La verità è che in tutto il venticinquennio di politica meridionalista l'intervento straordinario nel Mezzogiorno è stato l'altra faccia del tipo di sviluppo monopolistico dell'economia e della società nazionale.

Questo legame tra intervento straordinario ed espansione monopolistica (nelle alterne fasi di alta e bassa congiuntura) è stato la costante strutturale dello sviluppo italiano. Ed è su questa costante che si è affermato, sul terreno economico e politico, il dominio dei gruppi monopolistici, si è segnata la condizione di subordinazione e di subalternità del Mezzogiorno, si è creato un blocco capitale finanziario parassitismo-capitalismo monopolistico di Stato, alla cui ombra si sono alimentati i ceti parassitari e speculativi del Mezzogiorno, sono cresciuti i notabili e i capi clientela, si è costituita la struttura di potere della DC.

La Cassa per il Mezzogiorno è stata il tramite dell'alleanza tra i gruppi dominanti dell'economia e della politica nazionale e i gruppi più retrivi e clientelari della società meridionale.

Essendo la Cassa lo strumento di una politica, che si rifiutava di operare una « rottura » vera, indispensabile alla rinascita del Mezzogiorno e che, al contrario, conservava le arcaiche strutture sociali e aggiungeva a quelli vecchi nuovi parassitismi e rendite, era conseguenziale che intorno alla Cassa e nel Mezzogiorno dilagassero nuove forme di clientelismo, di municipalismo, di corruzione, di speculazione.

Come era altrettanto conseguenziale che la Cassa, mantenendo il vecchio accentrato burocratico e creando nuovi poteri di « governatorato » e di « dirigismo tecnocratico », limitasse sempre di più le prerogative delle regioni, dei comuni, delle province, impedisse un processo graduale di un avanzamento dell'autogoverno, umiliasse l'autonomia e la democrazia delle popolazioni meridionali.

Sul terreno, dunque, dello sviluppo e della democrazia la politica dell'intervento straordinario e della Cassa ha fatto fallimento nel Mezzogiorno e per il Paese.

Non è che questa politica sia andata avanti in modo facile e lineare. Anzi, il suo cammino è stato tormentato e tortuoso. A parte la nostra coerente opposizione (espressa sin dal primo dibattito alla Camera nel 1950 sulla istituzione della Cassa con un lucidissimo discorso dell'onorevole Giorgio Amendola), tutta la vicenda dell'intervento straordinario e della Cassa s'intesse di teorizzazioni mistificanti e di lacerazioni di queste teorie di fronte alla realtà, di scelte « storiche » e di più meschine opzioni monopolistiche e conservatrici, di apologetica celebrazione della politica meridionalistica e di riconoscimenti ufficiali del suo fallimento, di denuncia della situazione del Mezzogiorno e di acritica riproposizione della validità dell'intervento straordinario, di previsioni ottimistiche e di consuntivi pessimistici.

Basta ripercorrere la letteratura meridionalista, i dibattiti al Parlamento in occasione delle leggi di proroga e di rifinanziamento, delle relazioni governative, delle mozioni.

Si colgono a piene mani elementi di profonde contraddizioni, impegni solenni di radicali cambiamenti e di svolte, posizioni rozze, provinciali, incolte di ascari e di capi-clientele.

La necessità di « cambiare strada » di fronte all'originaria impostazione della Cassa fu già espressa sin dal 1953 in un convegno della democrazia cristiana tenuto a Napoli. La critica e l'autocritica dei fautori dell'intervento straordinario e della linea della preindustrializzazione e dei lavori pubblici continuò nel 1957 in occasione della proroga della Cassa, diventò esplicita nella relazione Pastore del 1960 con il riconoscimento del fallimento del « primo ciclo » della politica meridionalista. S'intrecciò, poi, con il dibattito e le decisioni sulla politica di programmazione.

Sembrò, allora, sulla base dei precedenti dibattiti sulle relazioni Pastore e sulla nota

aggiuntiva di La Malfa, che venisse maturando, in modo largo anche se in termini generici, la convinzione che per avviare a soluzione la questione meridionale occorresse procedere, con una politica di programmazione, ad una modifica profonda del meccanismo nazionale di sviluppo. Spingeva urgentemente a questa conclusione anche la crisi del 1963 e del 1964, ed in realtà la legge di rifinanziamento e di modifica del 1965 fu presentata come una delle principali leggi di strumentazione del programma economico-nazionale 1965-69. Ma di quale programmazione si trattava? Non si trattò, certamente, di una programmazione tendente a modificare il meccanismo nazionale di sviluppo e a porsi come obiettivi fondamentali, con la questione meridionale e agraria, quello dell'elevamento della produttività generale di tutto il sistema economico. La programmazione allora avviata sacrificava il Mezzogiorno alle esigenze di uno sviluppo caratterizzato dalla ripresa e dalla espansione, dopo la crisi degli anni precedenti, dei gruppi monopolistici. In questo contesto, ancora una volta e al di fuori delle coperture falsamente teoriche e tecniche, l'intervento straordinario si riduceva, da una parte, a tamponare la situazione e, dall'altra, a creare in aree ristrette del Mezzogiorno alcuni punti di atterraggio e di sostegno dei gruppi monopolistici, pubblici e privati.

È da notare che proprio quel legame tra politica meridionalista e « politica di programmazione », che doveva essere l'elemento risolutore della questione meridionale e l'elemento rinnovatore di tutto lo sviluppo italiano, ha rappresentato, invece, con l'aggravamento delle contraddizioni del Paese un ulteriore disastroso peggioramento delle condizioni del Mezzogiorno. Dagli anni '60 il Mezzogiorno ha vissuto e vive gli anni più neri: con i fenomeni noti e sempre più gravi di crisi produttiva, di spopolamento, di abbandono, di degradazione, di calo della popolazione attiva, di gonfiamento del terziario, di allargamento della disoccupazione giovanile (come la grande disoccupazione intellettuale di massa).

Nel 1971, alla scadenza della nuova legge per il Mezzogiorno, questo era il quadro meridionale, che si presentava alle forze politiche e al Governo. Con il fatto straordinario che le lotte operaie e popolari dell'autunno 1969 (e le elezioni politiche del 1968) avevano aperto una situazione nuova nell'economia e nella società

italiana. Un vecchio equilibrio era stato intaccato sul piano economico e dei rapporti sociali. Sintomi di recessione e di crisi produttiva si manifestavano largamente. La situazione del Mezzogiorno veniva paurosamente aggravandosi.

S'imponavano, dunque, scelte radicalmente nuove — smantellando l'intervento straordinario, sciogliendo la Cassa, adottando una politica economica di programmazione democratica — che della soluzione della questione meridionale, della trasformazione dell'agricoltura, dell'industrializzazione, del cambiamento degli assetti civili e territoriali del Mezzogiorno facessero un polo di convenienze e di certezza per tutto l'apparato economico e produttivo nazionale.

La risposta governativa con la 853 fu inadeguata, per molti aspetti sbagliata, nel complesso inaccettabile.

Le timide novità (a cui abbiamo prima accennato) non ebbero alcun seguito di rilievo. La legge, al contrario, fu utilizzata sin dal principio dal governo Andreotti-Malagodi in maniera « conservatrice » per rilanciare ancora una volta il vecchio binomio lavori pubblici-impianti industriali di base.

Nel 1973 l'allora ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, onorevole Donat Cattin, sollevò con lo scandalo dei « pacchetti » lo scandalo ben più vasto della gestione della Cassa e dell'utilizzazione dei 7.000 miliardi costituiti dall'ultima dotazione. Ma la denuncia di Donat Cattin, se aprì delle breccie nel muro di omertà e nel fortilizio della Cassa, eretto e difeso da potenti forze, fu unilaterale e confusa e non sortì alcun effetto innovativo.

La conclusione che si può trarre da tutta la vicenda dell'intervento straordinario è che l'elemento di continuità dell'originaria impostazione, pur sottoposta a spinte oggettive e sempre più drammatiche dall'evolversi della situazione e a spinte soggettive di ripensamento e di modifiche, ha sempre prevalso, nelle scelte concrete e nella pratica della Cassa, su ogni altra esigenza di cambiamento.

Dalle aree depresse, dai lavori pubblici, dalla preindustrializzazione agli incentivi, alle aree, ai poli, alle direttrici e agli itinerari di sviluppo, alla contrattazione programmata ed ai progetti speciali c'è una connessione costante, che caratterizza le varie fasi della politica verso il Mezzogiorno, sul piano della concretezza dell'intervento

come su quello « teorico » e « ideologico ». E questo legame costante consiste sostanzialmente, per un verso, nell'affidarsi alla capacità del capitalismo di risolvere la questione del Mezzogiorno attraverso una sua espansione a macchia d'olio e attraverso i suoi alti ritmi di sviluppo, utilizzando a questo scopo l'intervento straordinario degli incentivi e delle infrastrutture e, per l'altro verso, nell'affidarsi ad un intervento centralizzato, esterno, dall'alto, quello appunto della Cassa, contro l'autogoverno, le Regioni, l'organizzazione democratica delle popolazioni meridionali.

Tutto questo è proprio l'esatto contrario di una « teoria » e di una politica tesa a risolvere la questione meridionale.

La questione meridionale, la questione agraria, l'arretratezza, il sottosviluppo sono la conseguenza, ed insieme la condizione, del particolare tipo di sviluppo del capitalismo italiano, e anche della vicenda storica, civile e culturale della società nazionale nel suo complesso. E oggi, per il venire meno di una serie di fattori, sono un ostacolo alla stessa continuazione dello sviluppo. Risolvere la questione meridionale significa, dunque, affrontare e modificare questo tipo di sviluppo in termini di strutture economiche, sociali e politiche.

Si impone, pertanto, la necessità di un cambiamento, oggettivamente determinato dalla crisi storica interna e internazionale, e reclamato dalla coscienza di milioni di operai, di contadini, di ceti medi, di giovani, così come si è espressa con il voto del 15 giugno.

Nelle varie fasi dello sviluppo e della alta e bassa congiuntura il Mezzogiorno ha sempre alimentato e subito un meccanismo di recessione e di inflazione. La crisi, oggi, produce effetti devastatori su una realtà arretrata e deformata, che è la più esposta e vulnerabile di fronte alle conseguenze dell'attuale fase d'inflazione e di recessione.

Al 1974: nel Mezzogiorno su un prodotto lordo di 22.000 miliardi, la quota dell'industria è del 30 per cento, quella dell'agricoltura è del 17 per cento, quella dei servizi privati è del 37 per cento, quella della pubblica amministrazione è del 16 per cento.

Nel centro-nord su un prodotto lordo di 66.000 miliardi, la quota dell'industria è del 43 per cento, quella dell'agricoltura è del 7 per cento, quella dei servizi è del 39 per cento, quella della pubblica amministrazione è del 10 per cento.

Al prodotto nazionale lordo di 88.000 miliardi il Mezzogiorno (con una popolazione che è del 35 per cento su quella totale) partecipa con una quota del 27 per cento, al prodotto lordo dell'industria (35.223 miliardi) partecipa per il 19 per cento; al prodotto lordo dell'agricoltura (8.605 miliardi) partecipa per il 46 per cento; al prodotto lordo dei servizi privati (33.900 miliardi) partecipa per il 23 per cento; al prodotto lordo della pubblica amministrazione (10.451 miliardi) partecipa per il 34 per cento.

Sempre al 1974, i tassi di attività sono del 29,5 per cento nel Mezzogiorno e del 36,6 per cento nel centro-nord, mentre per quanto riguarda l'occupazione la situazione nel Mezzogiorno è la seguente:

l'occupazione totale è di 5,7 milioni di unità (il 30 per cento di quella nazionale, che è di 18,9 milioni di unità);

l'occupazione dell'agricoltura è di 1,63 milioni di unità (il 52 per cento di quella nazionale);

l'occupazione dell'industria è di 1,86 milioni di unità (il 23 per cento di quella nazionale);

l'occupazione nei servizi è di 2,22 milioni di unità (il 30 per cento di quella nazionale).

Al marzo 1974 la disoccupazione « statistica » è di 890.000 unità. In realtà, la dimensione della disoccupazione è molto più vasta: tra quella precaria e quella nascosta nella popolazione inattiva raggiunge i 2,5 milioni di unità. Alla disoccupazione strutturale e congiunturale si aggiunge, oggi, quella sempre più crescente dell'espulsione dall'attività produttiva (in particolare, dell'impresa artigiana e della piccola impresa, per cui non giova neppure il meccanismo della Cassa integrazione); quella derivante dal rientro sempre più numeroso degli emigrati; quella sempre più imponente delle leve giovanili intellettuali anche per l'esaurimento dello sbocco nel terziario; quella derivante dall'incremento naturale della popolazione meridionale, che, rappresentando il 35 per cento della popolazione nazionale, fornisce il 60 per cento del complessivo incremento naturale delle forze di lavoro.

Lo sconvolgimento del sistema dei prezzi, l'incertezza di ogni quadro di riferimento, la caduta della domanda, la restrizione drastica del credito (ordinario, speciale, agevolato), la contrazione (monetaria e reale) della spe-

sa pubblica per stanziamenti in opere pubbliche, il calo degli investimenti nell'agricoltura, nell'industria e nel turismo: tutti questi elementi hanno fatto del 1974 un anno nero per l'economia meridionale. Gli effetti della crisi sono forse meno clamorosi, ma devastano più nel profondo le deboli e arretrate strutture del Mezzogiorno.

Un calo vistoso si è verificato nella produzione agricola e vi è stato un ulteriore peggioramento della ragione di scambio tra prodotti e fattori della produzione (mezzi tecnici e servizi).

Un crollo c'è stato nell'edilizia, che, costituendo il 50 per cento del prodotto industriale locale, ha un ruolo decisivo nell'economia meridionale e questo crollo ha comportato l'emarginazione delle imprese operanti nel settore e in quelli collegati.

L'industria manifatturiera, che fornisce poco più del 10 per cento al prodotto industriale complessivo, registra un ulteriore ridimensionamento nella sua incidenza già tanto sottile e meschina, mentre subiscono una stasi gli investimenti delle Partecipazioni statali, non si realizzano o si arrestano i programmi già decisi dalle imprese pubbliche e private e c'è il blocco di ogni nuova decisione d'investimenti. I fattori recessivi del 1974 si aggravano disastrosamente nel corso del 1975.

Ma, al di là dei dati e dei fattori congiunturali, che pure esprimono la drammaticità e l'insopportabilità della situazione meridionale, la crisi strutturale minaccia il destino del Mezzogiorno.

Se si resta nell'ambito delle attuali strutture e delle politiche sino ad oggi seguite, l'emarginazione definitiva del Mezzogiorno è segnata e per un lungo periodo storico.

Tutte le questioni sul tappeto pongono la necessità di una politica meridionalista nuova.

Le premesse e i fattori, sui quali si è basato lo sviluppo monopolistico, sono venuti meno. Si è infranta la fiducia nella ininterrotta tendenza espansiva del neo-capitalismo italiano e nella possibilità illimitata della Pubblica amministrazione di redistribuire le risorse in proporzioni tali da risolvere le grandi questioni nazionali, come quella del Mezzogiorno e dell'agricoltura.

Gli squilibri, le distorsioni, le contraddizioni del sistema italiano (questione meridionale, agricoltura, compressione dei consumi sociali, peso abnorme della rendita e del parassitismo, paralisi e decomposizione dell'apparato statale e parastatale), che, nella fase

dell'espansione monopolistica, hanno funzionato come condizioni dello sviluppo, ne sono divenuti un fondamentale ostacolo.

È profondamente scosso tutto l'apparato industriale: i bassi salari, il costo irrisorio delle materie prime, la produzione di certi beni di consumo a basso contenuto tecnologico e in una ben determinata fascia della divisione internazionale del lavoro non reggono più sul mercato interno né su quello internazionale.

Tutto lo sviluppo italiano è posto in discussione: meccanismo economico nazionale e intervento straordinario si cumulano a vicenda in una crisi storica senza sbocco e senza prospettiva.

Dai fatti sgorga, perciò, la necessità oggettiva, l'esigenza nazionale di una trasformazione, quantitativa e qualitativa, dello sviluppo nazionale, di cui una nuova politica meridionalista deve diventare componente essenziale e decisiva.

È questo può avvenire in un solo modo: saldando la questione del Mezzogiorno ad una organica trasformazione dell'apparato industriale. E la sutura di questa saldatura non può essere la vecchia logica dell'intervento dall'alto e dell'incentivazione ai meccanismi spontanei dei finanziamenti e di mercato. Ma deve essere l'intervento democratico delle masse ad un alto grado di coscienza e di organizzazione, delle forze politiche e sociali, degli istituti rappresentativi per determinare, nel Mezzogiorno e nel Paese, profondi cambiamenti delle strutture economiche e politiche. Per questa via si affronta la questione del Mezzogiorno, dell'agricoltura e dei consumi sociali, si recupera l'arretratezza ed insieme si avvia e si sostiene la conversione industriale.

Un nuovo sviluppo del Mezzogiorno richiede una nuova organizzazione sociale ed economica nazionale. Esso passa per una radicale riforma e trasformazione dell'agricoltura, per processi d'industrializzazione legati a nuove scelte produttive, per una diversa distribuzione delle risorse, che richiede la fine dell'economia improduttiva degli sprechi e dei parassitismi.

La modifica profonda dell'agricoltura è essenziale nel Mezzogiorno, ma anche nel resto del paese; e non solo perché risponde alla domanda dei beni alimentari e copre il buco più grande della bilancia commerciale con l'estero, ma perché investe il tessuto sociale e culturale di tutto l'ambiente meridionale, assicura un governo ordinato del territorio, modifica il rapporto città-campagna.

Ma tale prospettiva non può essere perseguita «aggiungendo» l'agricoltura a tutto il resto o contrapponendola all'industrializzazione.

Una tale prospettiva si persegue, invece, cambiando il tipo di sviluppo, riconvertendo e diversificando l'industria perché sia in grado — con forniture adeguate, con tecnologie avanzate, con una diversa ragione di scambio, con una nuova organizzazione della produzione, del mercato, delle grandi infrastrutture, dei servizi — di soddisfare la committenza importante che un'agricoltura rinnovata può offrire alla produzione industriale.

Analogo ragionamento vale per la crescita dei grandi consumi sociali (trasporti, edilizia, assetti civili e territoriali, salute, ecc.) che richiedono un diverso uso delle risorse e possono costituire una massiccia nuova domanda, che all'industria impone un mutamento di orientamento e di produzioni.

Una seria politica di ricerca scientifica e tecnologica diviene, infine, una condizione fondamentale per una nuova struttura della economia e della società italiana.

Andando in questa direzione noi non guardiamo solo al mercato meridionale e alla domanda interna, che deve essere allargata e qualificata. Sappiamo bene che cosa significhi, oggi, l'economia aperta, la concorrenza internazionale, la dimensione delle aziende. E guardiamo, perciò, ad un nuovo mercato e ad una nuova domanda internazionale, che può venire, in un mutato quadro politico ed economico di cooperazione, dai paesi in via di sviluppo e dai paesi arabi, che hanno le materie prime e i capitali. Questa domanda esalta la domanda interna che una trasformazione del Mezzogiorno può suscitare per il soddisfacimento dei suoi bisogni di fondo, che sono quelli del superamento dell'arretratezza e del sottosviluppo e che, per molti versi, sono analoghi a quelli che travagliano i paesi in via di sviluppo.

In questo contesto e con una nuova politica di sviluppo il Mezzogiorno assumerebbe il ruolo di ponte naturale verso il bacino del Mediterraneo e di luogo privilegiato per la nascita di nuove industrie, di nuove produzioni, di nuove tecnologie, capaci di dare una risposta alle grandi questioni del Mezzogiorno e, nel contempo, alle questioni enormi del Terzo mondo.

Siamo alla scadenza dell'attuale legge sul Mezzogiorno. E di fronte alla drammaticità della situazione meridionale e all'urgenza dei problemi, che richiedono massicci investi-

menti e interventi decisi, il Governo — ed è il segno della sua incapacità e impotenza — non ha ancora provveduto alla presentazione di un nuovo disegno di legge.

Il pericolo di più grandi vuoti politici e di un ulteriore aggravamento della situazione è del tutto evidente.

Con la nostra proposta di legge intendiamo anche richiamare e sollecitare il Governo e le forze di maggioranza ad assumersi le loro responsabilità e ad avanzare proposte coerenti, concrete, innovatrici verso il Mezzogiorno.

Naturalmente la nostra proposta di legge non ha alcuna pretesa di decidere sulle questioni di fondo, a cui abbiamo accennato. Non è questa la sede e, d'altra parte, sarebbe impossibile.

Una politica per il Mezzogiorno deve avere chiari alcuni punti di riferimento in una politica di programmazione democratica.

La programmazione, però, non esiste. La responsabilità di tale situazione non è certo nostra. È del governo e della maggioranza.

La programmazione del centro-sinistra, fondata sui documenti di indirizzo, sulla contrattazione programmata, sulla scissione radicale tra obiettivi e mezzi e strumenti e poteri d'intervento, è fallita.

L'idea stessa della programmazione è caduta in discredito. È necessario un grande sforzo per rilanciare l'idea di programmazione. Nulla può, infatti, sostituire la programmazione ai fini di un nuovo sviluppo meridionale e nazionale.

Più che mai si avvertono, oggi, gli effetti negativi derivanti dall'assenza di una programmazione e si avverte la necessità di una programmazione democratica e rinnovatrice per uscire dalla crisi.

D'altra parte, è altrettanto evidente l'impossibilità di rinviare le decisioni e l'adozione di interventi urgenti nel Mezzogiorno sino a quando non si riprenderà e si definirà la politica di programmazione.

Intanto al 31 dicembre 1975 scade il finanziamento dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (legge n. 853 del 1971). Si tratta di decidere il nostro comportamento di fronte a questa scadenza. Dobbiamo chiedere l'abolizione del fondo per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno a partire dal 1° gennaio 1976? Oppure lasciamo che la maggioranza di governo continui a fare quello che ha fatto sino ad oggi, limitandoci a denunciarne le responsabilità?

La novità della nostra posizione, anche in questo caso consiste nell'entrare nel merito delle questioni cercando di dare risposte po-

sitive alle attese delle popolazioni meridionali. Ai meridionalisti di parte governativa che si battono per la prosecuzione dell'intervento straordinario noi rispondiamo oggi che, sino a quando non si saranno create le condizioni per dare avvio concreto ad una politica di programmazione democratica, noi comunisti siamo d'accordo a conservare (anzi ad accrescere anche quantitativamente) un fondo di investimenti aggiuntivo per lo sviluppo del Mezzogiorno. Poniamo, però, alcune condizioni. Vogliamo cioè che siano riesaminati e definiti gli obiettivi che si debbono raggiungere e gli strumenti attraverso cui si deve attuare tale intervento.

La prima condizione è quella di dare un carattere programmato all'intervento. Proponiamo, cioè, che il governo presenti al Parlamento un programma triennale che stabilisca le cose da realizzare con l'impiego del fondo per il Mezzogiorno. Non, però, un programma generico, un programma che in realtà è l'elencazione di « progetti di sviluppo » che ci si propone di realizzare nel corso del triennio (articolo 3). Per verificare che ci si atterrà a quel programma il Governo è tenuto a presentare ogni anno una relazione sullo stato di attuazione dei progetti (ultimo capoverso articolo 3). Si propone, infine, l'istituzione di una commissione parlamentare (15 deputati e 15 senatori) per il controllo permanente sull'attuazione della legge (articolo 4).

Fallita la programmazione e rimasti i progetti speciali, confusamente formulati dalla 853, una semplice copertura del tradizionale intervento, poniamo i progetti di sviluppo come strumenti fondamentali dell'intervento nel Mezzogiorno. Proprio per uscire dalle astruserie, dalle fumosità e dal velleitarismo di una programmazione « globale » o per progetti speciali, come « stralci » di una programmazione inesistente, con i progetti di sviluppo puntiamo su alcune scelte concrete, coerenti, organiche, che incidano su alcune questioni produttive e decisive della realtà del Mezzogiorno e su cui orientare, sulla base di decisioni politiche e di investimento delle Regioni e del Parlamento, l'intervento pubblico e privato.

I progetti di sviluppo hanno per oggetto determinate attività produttive e precisi obiettivi economici e sociali ed è a queste attività che debbono funzionalmente servire le infrastrutture, i contributi e gli incentivi, la promozione di forme associative tra piccoli imprenditori, e ogni altra iniziativa che può

valere per il raggiungimento dell'obiettivo perseguito.

I progetti di sviluppo, nel quadro dei piani regionali di sviluppo o dei piani di ristrutturazione dei vari settori industriali, non sono certo ancora la programmazione, ma possono costituire premesse valide, punti fermi, processi reali che, innestandosi sui problemi immediati, vanno nella direzione di una reale politica di programmazione.

Il progetto di sviluppo può essere statale o regionale. Al fine di non creare tensioni superflue fra Stato e Regioni prevediamo la creazione di due fondi distinti, uno per finanziare i progetti di sviluppo statali (articolo 19 con 2.000 miliardi all'anno) e un fondo per finanziare i progetti regionali (in attuazione dell'articolo 12 della legge 16 maggio 1970, n. 281) con lo stanziamento di 1.500 miliardi all'anno (articolo 20). Il progetto statale si giustifica solo in due ipotesi. La prima ipotesi è costituita da « progetti » che affrontino lo sviluppo di un settore produttivo attraverso la valorizzazione delle risorse dell'intero territorio meridionale (esempio, utilizzazione intersettoriale delle acque, forestazione, zootecnia, agrumicoltura, eccetera) e con investimenti che hanno carattere intersettoriale (trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, sviluppo delle forme associative dei produttori con l'intervento diretto degli enti di gestione delle partecipazioni statali, eccetera). La seconda ipotesi prevede un progetto collegato alla realizzazione di un grande impianto industriale che impone la sistemazione di un vasto territorio (anche in una sola regione) al fine di realizzare una utilizzazione intersettoriale delle risorse per un organico sviluppo economico e civile. In tal caso, data la grande dimensione degli interventi finanziari, è giusto che la collettività nazionale si faccia carico del costo anche delle grandi infrastrutture necessarie per evitare che continui la politica delle cattedrali nel deserto.

Tanto nella prima, quanto nella seconda ipotesi di progetto di sviluppo statale l'iniziativa della presentazione ed elaborazione del progetto può partire dalle regioni interessate. I progetti vanno comunque sottoposti all'approvazione dei consigli regionali competenti per territorio (articolo 6). Lo Stato delega di norma alle regioni, agli enti locali, ai loro consorzi e alle comunità montane l'attuazione di tutto o parte del progetto di competenza statale.

I progetti regionali vanno inquadrati nella politica di programmazione regionale e spetta pertanto alle regioni predisporli e realizzarli, anche in materia di competenza statale attraverso la delega.

La nostra impostazione svuota completamente quello che è stato sino ad oggi il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno.

Nella Cassa per il Mezzogiorno si era concentrato il massimo del potere economico e politico con lo svuotamento delle funzioni del Parlamento e delle assemblee elettive locali. Si è così impedito il sorgere nelle regioni meridionali di una nuova classe dirigente responsabile di fronte alle popolazioni dello sviluppo economico, sociale e democratico. È questa una delle cause dei guasti profondi e dei processi degenerativi che si sono manifestati in maniera così acuta nella vita politica e amministrativa delle province meridionali.

Noi vogliamo restituire agli organi politici democratici (Parlamento e Regioni) la responsabilità delle decisioni politiche per la utilizzazione dei mezzi finanziari destinati allo sviluppo del Mezzogiorno. Questa scelta è irrinviabile se non si vuole che le regioni a statuto ordinario degenerino così come avvenne negli anni '50 con le Regioni a statuto speciale (Sicilia e Sardegna) e con le grandi amministrazioni locali meridionali (Napoli, Palermo, Reggio Calabria, eccetera).

Il mantenimento dell'intervento statale impone, d'altra parte, l'esistenza di un organo centrale responsabile dell'intervento. Ecco perché noi prevediamo il mantenimento del Ministro per il Mezzogiorno quale responsabile nell'ambito del Governo.

A fianco del Ministro noi, però, introduciamo una importante novità con l'istituzione della Commissione delle regioni composta da tre rappresentanti designati nel proprio seno dai consigli delle regioni meridionali con compiti di indirizzo e di controllo e in particolare per quanto riguarda l'esame dei progetti di sviluppo. È nostro convincimento che la commissione possa svolgere un ruolo positivo ai fini del superamento delle contrapposizioni fra regione e regione e per un efficace coordinamento e controllo democratico dell'intervento statale nel Mezzogiorno. Rimane, infine, il problema di come non disperdere le competenze tecniche di progettazione della CASMEZ e la sua capacità di rapida esecuzione delle opere. Sarebbe, infatti, un

errore sottrarre alla realtà meridionale un tale patrimonio.

Ecco perché contemporaneamente allo scioglimento della CASMEZ (articolo 9) e al trasferimento alle regioni delle sue partecipazioni (articolo 10) noi prevediamo la formazione dell'Istituto per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (ISVEM) con il compito di sostituire la CASMEZ nell'attività di studio e progettazione e della realizzazione, mediante appalti, su incarico dello Stato, delle regioni e degli enti locali, di opere pubbliche, sistemazione dell'assetto del territorio eccetera (articolo 12 e seguenti).

Per quanto riguarda gli incentivi operiamo una profonda modifica nella tradizionale politica d'intervento e nella concessione secondo cui gli incentivi e le infrastrutture, le attrezzature ecc. avrebbero determinato spontaneamente le decisioni d'investimenti. Secondo la nostra impostazione è il progetto di sviluppo statale e regionale, nel contesto del programma triennale, che rappresenta di per sé una decisione di investimento ed un quadro certo di convenienze per l'impresa pubblica e privata, piccola o grande che sia. È una decisione, dunque, pubblica e programmata, espressione democratica dell'intervento nel Mezzogiorno, che determina e indirizza, secondo le scelte dei progetti e del programma triennale, l'attività produttiva ed economica delle aziende nei modi che riconoscano, naturalmente, l'autonomia dell'imprenditorialità.

L'intervento, pertanto, non prende la forma indiscriminata degli incentivi secondo le regole dei meccanismi spontanei di finanziamento e di mercato, ma è valutato e definito progetto per progetto (è una delle componenti del progetto) con un quadro di discrezionalità e di selettività in relazione ai

fini produttivi e occupazionali che con il progetto di sviluppo e il programma triennale si vogliono raggiungere.

Questo vincolo di operare soltanto all'interno di « progetti di sviluppo » riguarda i grandi impianti industriali.

Le piccole e medie imprese, invece, possono operare fuori dai « progetti di sviluppo » ricevendo gli incentivi fissati dalla presente proposta di legge.

Gli incentivi, nell'ambito dei progetti di sviluppo, sono solo in conto capitale, tranne che per le piccole e medie imprese industriali, e le misure di concessione in rapporto alla dimensione aziendale sono fissate dall'articolo 17 della nostra proposta di legge.

Le Regioni, inoltre, per una adeguata azione di sostegno e di promozione della piccola e media impresa agricola, commerciale, artigiana, turistica, industriale, possono concedere, in via diretta o per delega, sui finanziamenti della presente legge contributi in conto capitale e in conto interessi. I contributi in conto interessi alla piccola industria che si localizza nel Mezzogiorno dovranno essere regolati da una legge dello Stato che deve affrontare il problema generale del credito agevolato alla piccola e media industria e per tutto il territorio nazionale. Le regioni meridionali dovranno avere la delega per erogare tale incentivo.

L'altra misura di agevolazione che noi proponiamo (articolo 18) è quella dello sgravio del 100 per cento dei contributi dovuti all'INPS per tutto il personale dipendente al 1° gennaio 1976 e per il personale successivamente assunto.

Tale misura risponde ad una esigenza largamente espressa dalle forze imprenditoriali ed è certamente sollecitatrice di attività ad alto contenuto occupazionale.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

Per provvedere alla valorizzazione del Mezzogiorno e delle isole, ai sensi dell'articolo 119, terzo comma, della Costituzione, lo Stato provvede ad un intervento aggiuntivo attraverso progetti di sviluppo statali e regionali.

I progetti di sviluppo hanno per oggetto lo sviluppo di attività produttive determinate e l'elevamento delle condizioni economiche e sociali.

I progetti regionali di sviluppo devono essere inquadrati nella politica di programmazione regionale, possono avere carattere settoriale o intersettoriale e comprendere anche interventi in materia di competenza statale, che verranno attuati per delega.

Si dà luogo a progetti statali di sviluppo quando l'intervento, in considerazione della prevalenza di materie di competenza statale, dell'incidenza di esso sul territorio di più regioni, della quantità delle somme necessarie debba essere considerato di rilevante interesse nazionale.

I progetti di sviluppo possono comprendere esecuzione di infrastrutture, concessioni di contributi e incentivi, attività di promozione di forme associative tra piccoli produttori, ed ogni altra iniziativa ritenuta necessaria all'attuazione delle finalità del progetto, e direttamente collegata all'obiettivo produttivo perseguito.

I progetti statali di sviluppo, fatte salve le competenze regionali, indicano gli operatori pubblici e privati impegnati nella loro attuazione, con l'elencazione specifica degli operatori di maggiore rilievo, e i compiti ad essi assegnati.

I progetti di sviluppo vengono predisposti, approvati ed attuati con le modalità previste dai successivi articoli.

ART. 2.

L'intervento delle Regioni finanziato con la presente legge si attua:

- a) attraverso progetti regionali di sviluppo di cui all'articolo 1, terzo comma;
- b) attraverso la realizzazione di attrezzature e infrastrutture civili di base. da

attuare di regola mediante delega agli enti locali territoriali ed alle comunità montane;

c) attraverso la concessione di contributi in conto capitale alle piccole e medie imprese agricole, commerciali, artigiane e turistiche;

d) attraverso la concessione di contributi in conto capitale e in conto interessi a piccole e medie imprese industriali, per delega dello Stato.

ART. 3.

Entro il 30 giugno 1976 il Ministro per il Mezzogiorno presenta al Parlamento, previa approvazione del Consiglio dei ministri, il programma triennale di intervento.

Il programma contiene l'elencazione dei progetti statali di sviluppo di cui all'articolo 1, e dei progetti regionali di sviluppo di cui all'articolo 2, lettera a).

Il programma indica le priorità assegnate ai progetti proposti; una valutazione preventiva dei loro presumibili effetti per quanto riguarda l'occupazione e l'incremento del reddito; la loro influenza sull'economia meridionale, nazionale e comunitaria.

L'ammontare degli interventi proposti non può superare quello previsto dalle somme stanziare ai sensi della presente legge. Il programma dovrà indicare per ogni singolo progetto la previsione di massima dell'impegno finanziario pubblico, dei tempi di attuazione delle principali ubicazioni di attività produttive.

Il Parlamento discute il programma triennale e lo approva decidendo tra l'altro quali progetti devono essere considerati di rilevante interesse nazionale e la scala delle priorità.

Le proposte di modifica al programma triennale sono presentate dal Ministro per il Mezzogiorno, al Parlamento, il quale, sentite le regioni, le discute e le approva.

Il Ministro per il Mezzogiorno presenta ogni anno al Parlamento una relazione sullo stato di attuazione del programma.

ART. 4.

E istituita una commissione parlamentare permanente composta da quindici senatori e quindici deputati nominati dai Presidenti delle due Camere del Parlamento, tra i rappresentanti dei gruppi parlamentari su designazione di questi, in modo

che sia rispettata la proporzione dei gruppi stessi. Essa ha il diritto di ottenere dal governo, dalle amministrazioni dello Stato, dagli enti pubblici, dalle regioni, dalle imprese pubbliche e private, tutte le informazioni, documentazioni, dati ed elementi sull'attuazione del programma triennale di intervento nel Mezzogiorno e dei singoli progetti.

ART. 5.

Per ogni progetto di sviluppo statale e regionale è prevista una somma che comprende tutte le voci di spesa e la loro ripartizione annuale. Il relativo stanziamento viene effettuato nel programma triennale. L'impegno delle somme relative ad ogni progetto statale viene assunto annualmente a carico dei capitoli dell'articolo 19 della presente legge, comprendendo tutte le voci di spesa.

Lo Stato delega di norma alle Regioni, agli Enti locali territoriali, ai loro consorzi, ed alle comunità montane, l'attuazione di tutto o parte del progetto di competenza statale.

La partecipazione di operatori pubblici e privati alla realizzazione dei progetti di sviluppo può essere regolata da apposita convenzione. La convenzione è obbligatoria per i maggiori operatori nominativamente indicati ai sensi dell'articolo 1.

ART. 6.

I progetti di sviluppo di cui all'articolo 1, quarto comma, sono predisposti dal Ministro per il Mezzogiorno o proposti da una o più regioni meridionali. Sui singoli progetti la commissione di cui all'articolo 7 esprime motivato parere.

I progetti, intervenuto il parere della commissione, vengono trasmessi alle regioni competenti per territorio, le quali possono, con deliberazione motivata, approvare o respingere il progetto. Qualora la deliberazione non intervenga entro 60 giorni dalla data della trasmissione il progetto si intende approvato.

Quando una o più regioni respingono un progetto di sviluppo il Governo ha facoltà di promuovere la questione di merito davanti al Parlamento, che delibera definitivamente.

ART. 7.

È istituita la commissione per il Mezzogiorno composta da tre rappresentanti designati nel proprio seno, dai consigli regionali delle regioni Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Molise e Sardegna e dall'Assemblea regionale siciliana. La designazione viene effettuata assicurando la rappresentanza delle minoranze.

I consigli regionali possono sostituire i propri rappresentanti in ogni momento.

La commissione si riunisce presso il Ministero per il Mezzogiorno.

La commissione elegge un Presidente e due vicepresidenti col sistema del voto limitato.

La commissione è convocata dal Presidente.

La commissione adotta a maggioranza di voto un proprio regolamento interno di funzionamento.

Le spese per il funzionamento sono a carico pro-quota delle regioni meridionali.

ART. 8.

La Commissione per il Mezzogiorno:

esprime parere sul programma triennale di interventi e sui progetti di sviluppo; ha facoltà di trasmettere al Parlamento osservazioni motivate su proposte e disegni di legge; esamina il programma di investimento della Finanziaria meridionale, degli enti di gestione delle partecipazioni statali e degli enti pubblici economici ed esprime al Parlamento ed al CIPE il proprio parere; ha diritto di ottenere dalle amministrazioni dello Stato, dagli enti pubblici, dalle regioni, dalle imprese pubbliche e private, tutte le informazioni, documentazioni, elementi sull'attuazione dei programmi di investimento nel Mezzogiorno.

ART. 9.

Col 31 dicembre 1976 la Cassa per il Mezzogiorno è sciolta. A questa data lo Stato succede in tutti i rapporti riferibili alla Cassa.

ART. 10.

Le partecipazioni della Cassa per il Mezzogiorno di cui agli articoli 42, 49, 74, 96, 97, 98, 100, 127, 130 del testo unico 30

giugno 1967, n. 1523, sono trasferite alle regioni.

Quando la partecipazione della Cassa sia in enti o in società a carattere regionale essa viene attribuita alla regione competente per territorio.

Quando la partecipazione della Cassa per il Mezzogiorno sia in enti o società a carattere interregionale essa viene ripartita tra le regioni interessate con decreto del Ministro per l'intervento nel Mezzogiorno, sentita la Commissione per il Mezzogiorno.

ART. 11.

Con successiva legge il Parlamento provvederà a definire i rapporti di cui all'articolo precedente, compresa la destinazione dei beni della Cassa, e il trasferimento del personale, con la conservazione dei diritti acquisiti, all'Amministrazione dello Stato, all'ISVEM, e, sentite le regioni, alle amministrazioni regionali.

ART. 12.

È istituito a partire dal 1° gennaio 1976 l'Istituto per lo sviluppo economico del Mezzogiorno (ISVEM), ente di diritto pubblico dotato di personalità giuridica, con sede in Roma.

L'ISVEM, per incarico esclusivo dello Stato, delle regioni meridionali, dei consorzi comprensoriali, dei comuni e delle province delle regioni meridionali:

a) persegue ricerche di carattere economico per lo sviluppo del Mezzogiorno ed elabora piani economici e di assetto territoriale, schemi di progetti di sviluppo e progetti regionali, progetti di massima ed esecutivi di opere pubbliche;

b) realizza mediante appalti con fondi dello Stato, delle Regioni e degli enti territoriali, opere pubbliche, sistemazione dell'assetto territoriale, infrastrutture industriali e turistiche, opere di bonifica e irrigazione.

ART. 13.

Organi dell'ISVEM sono l'assemblea, il consiglio di amministrazione, il presidente.

L'assemblea è composta da tre componenti eletti da ciascun consiglio delle regio-

ni meridionali, da tre componenti designati dall'Associazione nazionale dei comuni, da tre componenti designati dall'Unione delle province italiane.

Il consiglio di amministrazione è composto dal Presidente e da otto componenti eletti dall'assemblea con la maggioranza dei due terzi dei componenti dell'assemblea.

Il Presidente deve essere scelto tra i componenti designati dalle regioni.

Entro 90 giorni dall'insediamento, l'assemblea delibera lo statuto dell'ISVEM, che deve essere approvato dal Parlamento.

L'ISVEM può costituire propri uffici con sede nelle regioni.

Il rapporto di lavoro del personale dipendente dell'ISVEM è regolato dal diritto privato.

ART. 14.

All'ISVEM è conferito un fondo di dotazione di 50 miliardi. Per l'esecuzione delle attività di cui al punto b) dell'ultimo comma dell'articolo 12 della presente legge, l'ISVEM è autorizzato a contrarre mutui in Italia o all'estero, ed emettere obbligazioni assimilate ad ogni effetto alle cartelle fondiarie ed ammesse di diritto alla quotazione in borsa, e fra i titoli su cui l'istituto di emissione può effettuare anticipazioni.

Il Ministro del tesoro può con proprio decreto concedere garanzie dello Stato per operazioni effettuate dall'ISVEM. L'ISVEM gode, in quanto applicabili, di tutte le agevolazioni previste dal testo unico 30 giugno 1967, n. 1523.

ART. 15.

Per l'esecuzione dei propri compiti istituzionali, l'ISVEM è autorizzato ad anticipare le somme necessarie. A tal fine è autorizzato a scontare e cedere in garanzia presso il Consorzio di credito per le opere pubbliche, aziende di credito ed istituti finanziari e assicurativi in genere, le somme stanziolate dalle Regioni, dallo Stato, dai consorzi comprensoriali, dai comuni e dalle province.

ART. 16.

Entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge le Regioni, con propria legge, procedono allo sciogli-

mento dei Consorzi per le aree e i nuclei di sviluppo industriale e dettano le norme transitorie.

Le Regioni procedono all'individuazione nell'ambito del proprio territorio di comprensori che ne coprano tutta l'area. In detti comprensori la Regione favorirà la costituzione dei consorzi di soli enti territoriali.

I consorzi comprensoriali redigono i piani regolatori per l'assetto del territorio compreso nel consorzio, ed esercitano le deleghe che vengono attribuite dalle Regioni agli enti consorziati.

ART. 17.

Gli incentivi per l'attuazione dei progetti di sviluppo statali e regionali sono esclusivamente in conto capitale tranne quanto previsto al punto *d*) dell'articolo 2.

Essi sono fissati nelle seguenti misure massime:

50 per cento agli investimenti fissi per le imprese che realizzino investimenti fissi o raggiungano immobilizzi compresi tra 100 e 1.500 milioni;

35 per cento per le imprese che realizzino investimenti fissi o raggiungano immobilizzi compresi tra 1.500 e 5.000 milioni;

25 per cento per le imprese che realizzino investimenti fissi o raggiungano immobilizzi compresi tra 5.000 e 10.000 milioni;

15 per cento per le imprese che realizzino investimenti fissi o raggiungano immobilizzi superiori a 10.000 milioni.

Ai fini dell'applicazione di dette misure massime, imprese appartenenti allo stesso gruppo vengono considerate come unica impresa. Le imprese sono tenute a dimostrare la proprietà del loro capitale.

In applicazione del disposto dell'articolo 2, lettera *d*), della presente legge le Regioni possono disporre la concessione di contributi sugli interessi alle piccole e medie imprese industriali, a carico dello stanziamento previsto dalla presente legge, nella misura prevista dalla legge dello Stato.

Con legge dello Stato vengono determinati gli indirizzi cui le Regioni devono attenersi per l'esercizio della delega dello Stato.

Con legge dello Stato si provvede altresì al decentramento delle procedure di

istituzione e di erogazione dei contributi in conto capitale per investimenti fino a 5.000 milioni.

ART. 18.

Lo sgravio sul complesso dei contributi dovuti all'INPS concesso con decreto-legge 30 agosto 1968 convertito con modificazioni con legge 25 ottobre 1968, n. 1089, e successive modificazioni, è prorogato a tempo indeterminato per le regioni meridionali.

Lo sgravio è portato alla misura del 100 per cento per tutto il personale dipendente alla data del 1° gennaio 1976 e per il personale successivamente assunto.

Nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per il 1976 è stanziata una somma di lire 500 miliardi per fra fronte agli oneri di cui al presente articolo.

ART. 19.

Per far fronte agli oneri relativi ai progetti statali di cui all'articolo 1 della presente legge è stanziata nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro la somma di lire 6.000 miliardi ripartiti in ragione di 2.000 miliardi per ciascuno degli esercizi dal 1976 al 1978.

A carico di tale stanziamento oltre che per l'attuazione dei progetti statali di sviluppo possono essere utilizzate anche somme per l'assunzione di partecipazioni dello Stato in enti e società finanziarie regionali.

ART. 20.

Per far fronte agli oneri di cui all'articolo 2 della presente legge in attuazione dell'articolo 12 della legge 16 maggio 1970, n. 281, è stanziata nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro la somma di lire 4.500 miliardi ripartiti in ragione di 1.500 miliardi per ciascuno degli esercizi dal 1976 al 1978.